

Napoleone all'Elba e il mito dell'imperatore "liberale" e "liberatore"

Gabriele Paolini

Il giorno 8 marzo 1814, mentre in Francia Napoleone combatteva le sue ultime battaglie, una grande squadra navale inglese, comandata da lord William Bentinck, approdava a Livorno e prendeva saldamente possesso delle fortezze e della città. Era quello stesso ammiraglio che pochi mesi prima, nel dicembre 1813, aveva fatto sbarcare sul litorale di Viareggio un nucleo di truppe per combattere contro il già vacillante dominio francese in Toscana: truppe che portavano una bandiera recante il motto *indipendenza italiana*¹. In successivi proclami Bentinck invitò gli italiani a combattere a fianco dei britannici per conquistare, in luogo del cesarismo napoleonico, quelle libertà costituzionali che altri popoli si erano già assicurate e che egli stesso aveva contribuito a far introdurre due anni prima nella Sicilia rimasta ai Borboni.

Questo appello non era un'isolata stravaganza del lord britannico ma si univa ad altri analoghi, insistenti non tanto sul tema della costituzione ma su quelli della nazionalità e dell'indipendenza, che vari generali delle armate anti-napoleoniche operanti in Italia emanarono nello stesso periodo: dal napoletano Carrascosa agli austriaci Bellegarde e Nugent². Appelli e parole d'ordine esclusivamente strumentali in chi li formulava ma che rispondevano ad un certo clima e accendevano indubbie speranze, specialmente in taluni circoli culturali – basti pensare al nome di Ugo Foscolo o al salotto della contessa d'Albany a Firenze – e tra gli ufficiali delle armate napoleoniche della

1 Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Molini, Firenze, 1852, tomo IV, p.752.

2 Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p.33.

penisola, prime fra tutte quelle del Regno Italico al nord, forti ancora di un grande apparato militare.

La fase finale del sistema bonapartista in Italia si accompagna così confusamente alla prima proposizione di ideali e aspirazioni alla nazionalità, all'indipendenza, al costituzionalismo liberale: temi e motivi che accentuano potentemente, oltre alla forza delle armi, il collasso di quel sistema.

Nei vorticosi eventi della primavera del 1814 quelle aspirazioni furono ben presto smentite da una dura realtà, con gli austriaci rinnovati e peggiori dominatori al Nord e le antiche dinastie restaurate quasi ovunque. Così, se Foscolo prendeva coerentemente e lucidamente la via dell'esilio, molti dei suoi commilitoni nell'esercito dell'ormai ex Regno Italico vagheggiavano – forse con ingenuità ma altrettanta sincerità – la possibilità che proprio Napoleone, ridotto a regnare sull'isola d'Elba, si mettesse a capo di un movimento militare per l'indipendenza e l'unificazione italiana.

Secondo una pubblicazione³ di autore ignoto (su cui torneremo fra poco) successiva di un decennio agli eventi narrati - di fatto l'unica fonte diretta in proposito e sulla quale si sono interrogati a lungo cultori di memorie risorgimentali e storici circa la fondatezza e la paternità - nella seconda metà di maggio del 1814 quattordici "patrioti" di varie regioni italiane, si riunirono a Torino e redassero un appello con cui invitavano Napoleone ad agire con loro per ottenere la corona di "Imperatore dei Romani e Re d'Italia pella volontà del popolo e pella grazia d'Iddio".

Formula certo interessante, destinata come sappiamo ad un ancora lontano ma lungo avvenire, che evoca l'immagine napoleonica del nuovo "re del popolo" in contrapposizione al vecchio "re dei nobili".

L'Italia, Sire, ha bisogno di Voi, e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece Italiano; voi risponderete alla sua voce. Una gran forza è necessaria. Il vostro braccio è solo, potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rocca

3 *La vérité sur les Cent Jours principalement par rapport à la renaissance projetée de l'empire romain*, Tarlier, Bruxelles, 1825

del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, animato dalla rimembranza dei vostri trionfi, voi releverete il Campidoglio; ma là, Sire, abbisognerà fermarvi: stanco della creazione, l'onnipotente istesso non sdegnò riposarsi [...] E' necessario, Sire, di rinunciare, e di rinunciare sinceramente, a quel sistema di strage universale che seco loro recan le conquiste. Voi mostraste all'attonita terra ciò che potea la vostra spada. Terminate di provargli ciò che può il vostro genio come legislatore e come Re cittadino. Sire, un sol grido vostro, un sol passo, basteranno a far sorgere la nazione intera. Dite, come Iddio alla luce, si faccia l'Italia, e l'Italia si farà.⁴

Il piano prevedeva di sfruttare i contrasti già esistenti tra la Francia tornata ai Borboni e il Regno di Napoli. Con Gioacchino Murat, alleato sempre più instabile e scomodo della coalizione anti-napoleonica, invisato al governo di Luigi XVIII che ne desiderava la caduta per ottenere il ritorno del suo ramo cadetto di dinastia sul trono partenopeo, non sarebbe stato difficile far nascere un'occasione di guerra. Il terreno di scontro doveva essere l'Italia centrale e a quel punto sarebbe entrato in scena Napoleone.

Dopo aver lasciato l'Elba, doveva sbarcare in Liguria, vicino alla parte più sensibile della penisola, quei territori dell'ex Regno Italico che lo avrebbero accolto a braccia aperte, contando sulla presenza di tanti militari entrati al servizio dell'esercito austriaco ma ancora devoti alla sua persona e più ancora all'idea di indipendenza. Avrebbe così potuto catalizzare l'interesse e la devozione di tutte le armate presenti sul teatro italiano: quelle nominalmente austriache ma che in realtà erano state le sue fino a pochi mesi prima, quelle napoletane guidate da Murat e quelle francesi, che già lo rimpiangevano. Una simile massa di armati poteva facilmente imporsi su tutti gli ostacoli e determinare la prodigiosa unificazione della penisola.

Oltre alle modalità operative, i patrioti convenuti a Torino avevano elaborato pure una vera e propria Costituzione in 63 articoli, che faceva del nuovo Stato una monarchia affidata a Napoleone e alla

⁴ Ivi, pp.8-10.

sua dinastia, affiancata da un Senato di nomina imperiale e da una Camera elettiva.⁵

Un emissario raggiunse nelle settimane successive Napoleone all'Elba, ebbe udienza e lo trovò abbastanza favorevole all'arditissima idea o quanto meno disponibile a verificarne i possibili sviluppi. Fra giugno e luglio i congiurati presero contatto con un'alta personalità a Parigi, che giudicò una chimera tutto il progetto e ritenne molto più probabile e fattibile uno sbarco dell'Imperatore in Francia per riprendere il trono. Una possibilità invece deprecata dai congiurati italiani, non solo perché avrebbe impedito la realizzazione del loro progetto ma anche perché ritenevano inevitabile che, laddove il successo avesse arriso a Bonaparte, l'Europa intera avrebbe ripreso le armi contro di lui. Se invece avesse puntato a Roma, si sarebbe trovato contro soltanto l'Austria.

In estate i patrioti-cospiratori trasmisero a Napoleone vari rapporti sullo stato politico e morale dell'Italia, non nascondendo le difficoltà ma tracciando un quadro favorevole al gran disegno praticamente in tutta la penisola, con la sola eccezione della Toscana, dove la restaurata dinastia dei Lorena risultava particolarmente amata, e dello Stato Pontificio, in cui così tante persone, specie a Roma, identificavano le proprie fortune con l'esistenza del dominio papale.

Si giunse così all'autunno, anche perché non era interesse dei congiurati affrettare gli eventi ed alcuni di loro ebbero pure modo di recarsi all'Elba. Oltre a far precipitare la crisi tra Napoli e Parigi, occorreva che i grandi eserciti convenuti in Francia, in primo luogo quello russo, prendessero la via del ritorno in modo da averli lontani quando il momento buono per agire fosse giunto. Contemporaneamente però, visto il malcontento dilagante a Parigi e nelle province, crescevano di numero e d'influenza coloro che puntavano a un ritorno di Napoleone. Anch'egli iniziò a prendere in considerazione tale eventualità, abbandonando il progetto vagheggiato di diventare "il colosso della pace in Italia".⁶

5 Ivi, pp.22-51

6 Ivi, p.221.

Questa la narrazione dell'anonimo opuscolo, uscito a Bruxelles nel 1825 e del quale esiste una versione italiana di quattro anni dopo, stampata nella stessa città dal medesimo editore.⁷ L'opera è concepita sotto forma di narrazione intorno a vari documenti di cui fornisce il testo, come l'appello dei congiurati, il progetto di costituzione, il dialogo fra l'emissario italiano e l'alta personalità a Parigi, il colloquio con Napoleone all'Elba, i rapporti sullo stato morale e politico della penisola. Molti altri documenti sarebbero stati a disposizione del compilatore ma egli non volle darli alla luce per non compromettere le persone coinvolte, la maggior parte delle quali era ancora in vita. Citava soltanto i nomi di Melchiorre Delfico e Luigi Corvetto, implicati al più alto livello, commettendo nel caso del primo un vistoso errore, dal momento che nel 1825 non era morto ma – quasi novantenne – viveva ritirato a Teramo⁸.

Vari elementi hanno portato a identificare in Giorgio Libri – padre del più celebre Guglielmo – l'autore del testo del 1825, che però non sarebbe altro che la traduzione in francese dell'opera originaria, stampata clandestinamente a Firenze dall'editore Batelli all'inizio degli anni Venti e riproposta a Bruxelles nel 1829. Per più di un indizio il vero compilatore risulterebbe Cesare De Laugier, anche perché nelle sue memorie egli rivendica la paternità di un opuscolo stampato clandestinamente a Firenze nel 1819 e intitolato *Cause dell'evasione dall'Isola dell'Elba di Napoleone nel febbraio 1815*: lo redasse sulla base di molte notizie e materiali fornitigli dal generale Gourgaud, di ritorno da Sant'Elena ed ospite a Firenze di Tito Manzi. Il fatto che tale soggiorno non risulti e che soprattutto dell'opuscolo originario non si sia trovato alcun esemplare ha indotto taluni a mettere in dubbio non solo la paternità ma tutto il contenuto dell'opera, incoraggiati in tal senso anche dalla fama equivoca di Giorgio Libri, condannato in quel periodo per falso in cambiali.⁹

7 *Delle cause italiane nell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba*, Tarlier, Bruxelles, 1829.

8 Propende per escludere la partecipazione di Delfico alla congiura Vincenzo Clemente, *Delfico Melchiorre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1988, vol. 36, edizione on-line.

9 Il dibattito sulla paternità e il fondamento del libro è ben ricostruito da

In realtà è storicamente certo che nell'estate 1814 si sia sviluppata nell'esercito austriaco di stanza in Lombardia una vasta congiura che aveva per protagonisti molti ufficiali già al servizio del Regno Italico: congiura sventata in novembre dagli arresti preventivi e da un'epurazione nell'armata disposti in tempo utile dagli alti comandi asburgici. Il clima descritto nell'opuscolo, ossia la profonda insoddisfazione dell'ufficialità ex napoleonica passata al servizio di Vienna, esisteva certamente così come la volontà di agire: che poi il piano escogitato per la formazione di un nuovo impero romano con a capo Napoleone fosse vero in tutti i particolari descritti, avesse solide basi, prospettive di attuazione e probabilità di successo, è tutto un altro discorso.

Altrettanto certa la presenza a Portoferraio del conte milanese Pompeo Litta, impegnato nel progetto di far cingere a Napoleone la corona d'Italia e che probabilmente poteva essere fra i congiurati di Torino del maggio. Il 30 novembre fu ricevuto da Napoleone, come risulta dai rapporti della spia del console di Francia a Livorno, inviata in autunno a sorvegliare le mosse di Napoleone.¹⁰

E' molto probabile che i contatti con l'Imperatore ci siano stati, così come la presa in considerazione del progetto da parte sua, anche perché nella permanenza all'Elba non mancò di tessere una grande, e per tanta parte ignota, tela di relazioni segrete¹¹, lasciandosi aperta la strada a varie opzioni. Forse il credito concesso agli emissari dei patrioti rispondeva al desiderio di depistare circa le sue vere intenzioni le polizie dei vari Stati italiani ed esteri, che seguivano con interesse e sospetto ogni movimento nell'isola.

Matteo Mazziotti, *L'offerta d'Italia a Napoleone I esule a l'Elba*, "Rassegna Storica del Risorgimento», VII, 1920, fasc.I, pp.1-18.

Francesco Lemmi, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Zanichelli, Bologna, 1902.

10 Marcellin Pellet, *Napoléon à l'île d'Elba*, Charpentier, Paris, 1888, pp.117-121; Guy Godlewski, *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'île d'Elbe*, Hacette, Paris, 1961, pp.106, 112.

11 Pierre Branda, *La guerre secrète de Napoléon. Ile d'Elbe 1814-1815*, Perrin, Paris, 2014.

Certamente i governi di Parigi, di Vienna, di Toscana e dello Stato Pontificio – i più direttamente interessati nella questione – ebbero in quel tempo notizie ripetute in merito alla progettata congiura.

Nell'agosto 1814 a Firenze le autorità di polizia raccolsero da fonti attendibili e dirette che all'Elba gli ufficiali dell'imperatore dicevano che un giorno sarebbe divenuto re d'Italia. Di sicuro scriveva molto, specie la notte, e si ricollegava questa sua attività all'ambizione per la corona della penisola¹².

Le autorità restaurate mostrarono di considerare abbastanza seriamente l'ipotesi della congiura, specie come indice di un malessere diffuso in Italia nell'elemento militare. E' un aspetto che emerge bene da una lettera del Segretario di Stato vaticano Ercole Consalvi, politico accorto, equilibrato e realista, non etichettabile come fanatico della più bieca reazione, contro la quale anzi si misurò nello stesso collegio cardinalizio. Da Parigi, dove si trovava in attesa di trasferirsi a Vienna per l'apertura del Congresso, il 17 agosto 1814 così scriveva a Bartolomeo Pacca, suo sostituto a Roma:

Non intendo dire che non vi sia da temere di Napoleone: anzi, se ne deve star sempre in guardia; intendo solo di spiegare in molta parte la di lui presente condotta, e dico che più di lui sono presentemente da temersi le manovre di quelli che vogliono un regno unico in Italia nella persona di un vero italiano, essendo essi egualmente contrari a Murat, a Napoleone, all'Austria, al papa e così discorrendo. Questo è il piano a cui ora si lavora dagli occulti *meneurs*, ma potrebbe poi benissimo in atto pratico accadere che si rivolgano a Gioacchino o a Napoleone, se ne avranno bisogno per sostenersi. Di primo slancio però credo di poter dire con fondamento che non vogliono né l'uno né l'altro.¹³

Anche nel caso in cui il testo stampato nella capitale belga fosse soltanto una creazione polemico-letteraria, animata da una scoperta

12 Giovanni Livi, *Napoleone all'isola d'Elba*, "Nuova Antologia", vol. 91, 16 gennaio 1887, p.233.

13 *La missione Consalvi e il Congresso di Vienna*, a cura di Alessandro Roveri, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1970, vol. I, p.338.

(e comunque molto significativa) finalità politica, esso spicca come eloquente testimonianza del mito di Napoleone, imperatore liberale e liberatore (almeno potenziale) di popoli, che trova nella sua permanenza all'Elba l'episodio fondante.

Durante i mesi di soggiorno nell'isola, sia perché impossibilitato a fare altrimenti sia per un innato attivismo caratteriale, Napoleone prese tutta una serie di decisioni e dette il via ad un insieme di provvedimenti e lavori che fecero dell'isola un autentico cantiere e un piccolo laboratorio dove venivano proposti, riveduti e aggiornati dall'esperienza più recente, molti dei temi cari alla metodologia dei sovrani illuminati. La secolare chiusura e arretratezza dell'Elba ne uscì positivamente sconvolta e parve quasi che gli abitanti fossero chiamati a esercitare compiti e diritti nuovi e più ampi, anche se a ben vedere borghesia e popolo restarono elementi sussidiari e meramente oggettivi del rapporto politico.¹⁴

In ogni caso l'immagine che si andò affermando presso i circoli politicamente più avvertiti della penisola fu quella di un Napoleone non soltanto modernizzatore ma potenzialmente liberatore e unificatore dell'Italia, solo che il tempo e le circostanze lo avessero consentito. La concessione, durante i Cento Giorni, dell'Atto addizionale alle costituzioni dell'Impero, ovvero la carta fondamentale elaborata da un pensatore del calibro di Benjamin Constant, antico avversario di Napoleone, rappresentava agli occhi di molti una conferma del nuovo ma autentico volto "liberale" di Bonaparte.

Comincia a nascere, non soltanto in Italia, la leggenda napoleonica, che si alimenterà potentemente di tutta quella memorialistica cui daranno poi vita i compagni dell'esilio di Sant'Elena, da Las Cases a Gourgaud, da O'Meara a Montholon.¹⁵ Una leggenda in buona parte costruita da Napoleone stesso, che nello scoglio in cui è confinato

14 Cfr. Giuseppe De Cesare, *L'ordinamento costituzionale e amministrativo dell'isola d'Elba negli anni 1814-1815*, in *Studi napoleonici. Atti del primo e secondo congresso internazionale* (Portoferraio, 3-7 maggio 1962 ; 3-6 maggio 1965), Olschki, Firenze, 1969, pp.164-185.

15 Philippe Gonnard, *Les origines de la légende napoléonienne. L'oeuvre historique de Napoléon à Sainte Hélène*, Calmann-Lévy, Paris, 1906.

sa di parlare e di dettare per i posteri. Ripercorrendo le proprie gesta insieme ai suoi fedeli, rielabora la memoria e la storia, colorandole di una tinta liberale e umanitaria: eguaglianza, libertà, nazionalità, tutte le grandi parole del secolo trovano eco in quelle conversazioni.

Questa leggenda sarà funzionale a buona parte del discorso nazionale italiano, elaborato in risposta all'oppressione asburgica e dei sovrani restaurati. Per oltre un decennio parlare di Napoleone significa non soltanto toccare un argomento proibito e soggetto agli strali della censura, ma evocare temi e scenari di una possibile alternativa allo *status quo*.

Emblematico il caso dell'*Antologia*, con un episodio clamoroso avvenuto all'inizio della vita della rivista, nel settembre 1821, quando Vieusseux presentò alle autorità di censura un'ode sulla morte di Napoleone intitolata *Il giorno 5 di maggio del 1821*: avrebbe voluto pubblicarla nel fascicolo di ottobre e la presentava come opera di autore ignoto. Era invece il *Cinque Maggio* di Manzoni, bloccato dalla censura austriaca in Lombardia, che l'editore ginevrino sperava di dare per primo alle stampe. Neppure a Firenze la pubblicazione fu permessa, in quanto la composizione – a detta del censore – non era “raccomandata da distinti pregi poetici” ma soprattutto perché con il tema trattato avrebbe suscitato “inquietudini” che era meglio evitare.¹⁶

Anche accenni velati in articoli o volumi alimentavano il timore che il dibattito potesse allargarsi a tutta l'epoca napoleonica e portare a dei confronti fra lo stato dell'Italia contemporanea e la situazione del periodo francese. Questa paura traspariva chiaramente dalla parole con cui poco dopo veniva vietata la ristampa della *Descrizione del Foro Bonaparte di Milano*, un testo di Pietro Giordani. Secondo il revisore anche trascurando le lodi tributate a Napoleone, l'inconveniente maggiore era quello di dare vita ad un “tacito confronto dei provvedimenti grandiosi e clamorosi che si decantano presi allora dallo Stato con ciò che credesi non si faccia presentemente nell'Italia”¹⁷.

16 Achille De Rubertis, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Campitelli, Foligno, 1922, pp.9-11.

17 Ivi, p.17.

Più esplicita ancora la motivazione per il rifiuto di pubblicare nel 1828 una recensione di Gabriele Pepe alla *Vita di Napoleone* di Walter Scott, in quanto sarebbe stata accolta “da una classe di persone con molto entusiasmo, non tanto per la qualità dell’argomento quanto per la maniera particolare dello stile” e perché l’*Antologia* tendeva sempre a mostrarsi favorevole a quella “liberalità che da certo partito era vagheggiata e voluta col prender regola da quello che producevasi in altre parti d’Europa e particolarmente dove era in vigore il sistema costituzionale”.¹⁸ La Toscana ha avuto dunque un ruolo di primissimo piano nell’elaborazione e nella diffusione di questo mito napoleonico¹⁹, che dette il suo rilevante contributo alla costituenda identità italiana, perché elemento propulsivo di un’opposizione irriducibile all’Austria e ai suoi satelliti, anche – e forse soprattutto – laddove viene forzata la realtà storica, scorgendo appunto in Napoleone un liberatore potenziale, un unificatore mancato²⁰.

Alla costruzione di quest’immagine non contribuì solo Firenze ma anche Livorno: la città guidata dal governatore Spannocchi²¹, irriducibile avversario, era anche quella di personaggi che guardavano all’imperatore come ad un mito²², quali ad esempio Francesco Bartolucci e Antonio Vignozzi.

18 Ivi, pp.84-85.

19 Giovanni Cipriani, *La leggenda napoleonica nella Toscana della Restaurazione*, in *La Toscana nell’età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Ivan Tognarini, ESI, Napoli, 1985, pp.671-692.

20 Su questi temi cfr. Gilles Pécout, *Bonaparte nella cultura politica del Risorgimento*, in *Da Brumaio ai Cento Giorni*, a cura di Antonino De Francesco, Guerrini, Milano, 2007; Antonino De Francesco, *L’Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni (1796-1821)*, Utet, Torino, 2011.

21 Cfr. *Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, a cura di Massimo Sanacore, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Livorno, 2007.

22 Cfr. Fabio Bertini, *I movimenti cospirativi a Livorno nell’800. Dalla élite massonico-bonapartista all’allargamento dei quadri rivoluzionari post-carbonari (1814-1833)*, “Rivista italiana di studi napoleonici”, XXII, 1985, n.1, pp.67-87.

Il primo, possidente, massone e antico giacobino²³, svolse una sorta di ruolo da "console ufficioso" e fu uno dei più attivi ed efficienti uomini di fiducia di Napoleone durante l'esilio all'Elba. La sua villa sulla collina di Montenero serviva da centro di raccolta e di smistamento per la corrispondenza segreta in arrivo e in partenza dall'isola, usando barche da pesca che approdavano nel roccioso ed impervio litorale sottostante²⁴. Per capire l'importanza del personaggio basti pensare che egli fu, attraverso misteriosi canali, avvertito per tempo della partenza di Napoleone, visto che il suo nome risulta nell'elenco degli individui che avevano seguito l'imperatore fino a Parigi, redatto nel giugno 1815, prima di Waterloo, per l'elargizione di una ricompensa. In quest'elenco di gratifiche, in cui oltre la metà dei nominativi non supera i 200 franchi, Bartolucci figura per 2.000, con la cifra più alta di tutti: segno evidente del suo grosso contributo alla causa.²⁵

Antonio Vignozzi, figlio dello stampatore del consolato imperiale francese a Livorno durante il Regno d'Etruria, esponente di spicco della massoneria locale²⁶, fu un bonapartista attentamente sorvegliato (e vessato) dalla polizia durante gli anni della Restaurazione²⁷. Editore prolifico, nella seconda metà degli anni Venti si specializzò proprio nella tempestiva traduzione e nella stampa dei più importanti capisaldi della pubblicistica napoleonica.

In Francia la morte dell'imperatore attenuò infatti la cappa soffocante su tutte le opere che lo concernevano, le quali cominciarono così a proliferare. In Italia si guardava con grande interesse a certi temi e proprio Livorno rappresentò il punto d'arrivo di una rete

23 Carlo Mangio, *Politica toscana e rivoluzione. Momenti di storia livornese (1790-1801)*, Pacini, Pisa, 1974, pp.139-140, 177.

24 G. Godlewski, *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'Île d'Elbe*, cit., pp.48-49.

25 *Mémorial et Archives de m. le baron Peyrusse*, Labau, Carcassonne, 1869, pièces justificatives, p.66.

26 *La Massoneria a Livorno. Dal Settecento alla Repubblica*, a cura di Fulvio Conti, Il Mulino, Bologna, 2006, ad nomen

27 Gino Scaramella, *Spirito pubblico, società segrete e polizia in Livorno dal 1815 al 1821*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1901, ad nomen.

che da Parigi, passando per Marsiglia, sboccava nella città portuale toscana e riusciva a introdurre in buona parte della penisola la scottante pubblicistica. Tra i protagonisti di quella che appare un'autentica trafila, tenuta in piedi anche grazie all'abilità e alla compiacenza di spedizionieri e funzionari postali, troviamo di nuovo Vieusseux, capace di intrattenere proficui rapporti con gli editori stranieri e i librai italiani.²⁸

In particolare rappresentò una svolta l'opera del conte Philippe-Paul de Ségur, generale dello Stato maggiore di Napoleone, dedicata alle vicende della Grande Armata in Russia (sulle quali è a tutt'oggi considerata un classico fondamentale) edita a Parigi nel 1824²⁹: uno straordinario successo commerciale, con oltre dieci edizioni in tre anni. Un successo e un interesse che spinsero Cesare De Laugier a mettere in luce i meriti dei soldati italiani della *Grande Armée*, dando alla stampa (clandestina) nel 1826 i suoi quattro tomi de *Gli Italiani in Russia*,³⁰ vero e proprio caposaldo della rivendicazione dell'onore militare.

Quanto il libro di Ségur fosse atteso e ricercato in Italia è dimostrato dalle numerose traduzioni che ne vennero fatte. A questo proposito Livorno vanta un autentico primato perché nel 1825, dunque ad appena un anno dall'apparizione del testo francese, ben due diverse edizioni escono dai torchi cittadini: quelli della stamperia Pozzolini³¹ e quelli del Vignozzi³².

Quest'ultimo di lì a poco si farà editore napoleonico per eccel-

28 Manuel Pace, *Circuiti della memoria napoleonica nell'Italia della Restaurazione*, in *Giovan Pietro Vieusseux. Pensare all'Italia guardando all'Europa*, Atti del Convegno di studi (Firenze, 27-29 giugno 2011), Olschki, Firenze, 2013, pp.315-324.

29 M. le Général Comte de Ségur, *Histoire de Napoléon et de la grande armée pendant l'année 1812*, Baudouin frères, Paris, 1824, 2 voll.

30 *Gli Italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia e dell'Italia nel 1812*, Italia, 1826, 4 voll.

31 *Storia di Napoleone e della grande armata durante l'anno 1812 del Generale Conte di Ségur*, Stamperia Pozzolini, Livorno, 1825, 4 voll.

32 *Istoria di Napoleone e della Grande Armata nell'anno 1812 del Generale Conte di Ségur*, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1825, 4 voll.

lenza, pubblicando nel 1826 un seguito alla storia del Ségur in otto volumi ³³ e nel 1827 un compendio in 4 volumi ³⁴ della *Vita di Napoleone* di Walter Scott: un testo fondamentale, destinato a suscitare grandi entusiasmi e altrettanto forti polemiche per la tesi di fondo sostenuta circa il carattere e la figura di Bonaparte, eminentemente italiani secondo lo scrittore, viste le sue origini e la sua formazione in Corsica. Anche la replica del fratello di Napoleone, l'ex Re d'Olanda Luigi, intento a rivendicare l'essenza autenticamente francese del suo consanguineo, fu tradotta e pubblicata da Vignozzi.³⁵

In questa linea editoriale, coerentemente e a lungo perseguita, non dovevano entrarci solo le simpatie bonapartiste né la volontà di fornire al pubblico quanto di più attraente ci fosse allora in materia; vi ebbero certo una parte notevole anche i suggerimenti di due giovani collaboratori del Vignozzi, ossia Francesco Domenico Guerrazzi e Carlo Bini, che nel 1829 fecero uscire dai torchi della sua stamperia il loro giornale *L'Indicatore Livornese*.³⁶

Guerrazzi, tenendo nel 1830 all'Accademia Labronica il suo noto discorso su Cosimo Del Fante ³⁷, ufficiale livornese caduto in Russia da valoroso nelle file della *Grande Armée*, si ricollegava dunque ad una tradizione bonapartista molto viva in città e nella regione, e lo faceva con toni e immagini che ricordavano da vicino il libro sulle cause italiane della partenza dall'Elba.

33 *Storia della guerra del 1813, 1814 e 1815 fra le Alte Potenze Alleate e Napoleone Bonaparte che forma il seguito alla storia del 1812 del Conte di Segur*, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1826-1827, 8 voll.

34 *Vita di Napoleone di Walter Scott compendiata da un letterato italiano*, Tipografia Vignozzi, Livorno, 1827, 4 voll.

35 *Risposta a Sir Walter Scott sulla sua vita di Napoleone fatta da Luigi Bonaparte*, Vignozzi, Livorno, 1829.

36 Fabio Bertini, *Il mito di Napoleone a Livorno durante la Restaurazione*, in *Francesco Spannocchi governatore a Livorno tra Sette e Ottocento*, cit., p.330.

37 Com'è noto il testo fu pubblicato per la prima volta da Mazzini nel primo fascicolo della "Giovine Italia" a Marsiglia nel 1832: cfr. *La Giovine Italia*, nuova edizione a cura di Mario Menghini, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 1902, vol. 1, pp.39 ss.

Oh! Perché non posava il tuo sguardo sulla terra che ti dette la vita! Nel modo stesso col quale Dio creò la luce, se profferivi la parola: Italia sia! E l'Italia sarebbe stata. Se al volo antico drizzavi l'aquila romana, meglio della tua francese avrebbe conosciuta, e con più robusto percorso, la via del firmamento; e se avversa ti stava la fortuna noi ti avremmo coi nostri petti difeso ... ma noi avremmo vinto perché la causa delle Nazioni cimentate dal sangue dei martiri termina sempre col trionfo, perché la parola del forte che spira in difesa della patria ha virtù di fecondare il deserto ... e noi Italiani non siamo sabbia per Dio!

Pur sottolineando le potenzialità unificatrici di Napoleone, per primo Guerrazzi ne prendeva in realtà le distanze proponendo alle nuove generazioni la figura ben diversa di un eroe umile, popolare e autenticamente italiano come Del Fante, facendo così compiere un passo di grande significato alla coscienza nazionale.